

Testimonianze Parlano Carlo Arnoldi, Paolo Dendena e Paolo Silva. Tutti e tre hanno perso il padre nell'eccidio di piazza Fontana e adesso animano l'Associazione dei familiari delle vittime. «Riviviamo di continuo quei giorni terribili, le prime notizie, l'orrore dell'obitorio, i funerali in Duomo. Andiamo a parlare nelle scuole: l'interesse dei ragazzi ci aiuta a credere nella giustizia»

Orfani della bomba

Voci della memoria

di GIAMPIERO ROSSI

Iloro orologi hanno segnato centinaia di migliaia di ore, milioni di minuti e oltre un miliardo e mezzo di secondi. Per mezzo secolo le pagine dei loro calendari sono state sbarrate, strappate, accartocciate. La vita ha continuato a fluire, sono successe cose, ci sono state feste, giornate buie, sono nati bambini, alcuni sono diventati adulti. Ma per milioni di volte — anche nella stessa giornata, anche nello stesso pomeriggio, anche nella stessa notte senza sonno e senza sogni — orologi e calendari sono tornati lì, alle 16.37 del 12 dicembre 1969. Un continuo pendolo del tempo e delle emozioni sofferte e mancate, il ricordo straziante della perdita del padre e il rimpianto per gli anni non vissuti insieme, un'incessante altalena imperniata sull'istante di un dolore che attraversa tante vite. Oltre alla scia di morte e sgomento, la bomba fascista di piazza Fontana ha lasciato un'eredità di vedove, orfani, fratelli. E di nipoti che di quei tempi hanno soltanto immagini in bianco e nero, racconti e qualche lettura.

Anche se vivono le loro vite, da quel cratere al centro del salone della Banca nazionale dell'agricoltura i familiari delle vittime non possono mai allontanarsi per più di qualche ora. Non passa un giorno intero senza che la mente — e se va male anche il cuore — ritorni esattamente lì. O forse, ed è pure peggio, a qualche minuto o qualche ora prima: se non fosse andato, se avesse trovato traffico, se la mamma avesse insistito, se anche fosse caduto rovinosamente prima di arrivare in banca, all'appuntamento con quella morte all'ombra dello Stato.

A cinquant'anni dall'esplosione che ancora dilania sentimenti e condiziona pensieri, anche i loro racconti continuano a oscillare nel tempo: ora siamo sul sagrato del Duomo per i funerali, un attimo dopo al comizio per il quarantennale della strage. Un attimo prima siamo alla Cassazione, ma basta deviare per un attimo con un inciso e ci si ritrova sul treno che viaggia — lentissimo — da Milano a Catanzaro.

Carlo Arnoldi, Paolo Dendena e Paolo Silva sono l'anima dell'Associazione dei familiari delle vittime di piazza Fontana. Tutti e tre, mezzo secolo fa, hanno perso il papà: si chiamavano, rispettivamente Giovanni Arnoldi, Pietro Dendena e Carlo Silva. «Un padre è il punto di riferimento, la guida, il faro», tengono a ricordare in una conversazione polifonica, in cui voci, ricordi e giudizi si accavallano, si sovrappongono, si interrompono a vi-

ceda e ogni tanto si contestano persino. Perché Arnoldi, Dendena, Silva, e altri come loro, sono figli della strage che ha segnato la storia della Repubblica, trasfigurandone il volto conosciuto fino ad allora. «È successo qualcosa in banca», è il primo ricordo in ordine cronologico. Paolo Dendena rievoca il messaggio di allarme, la corsa all'ospedale Fatebenefratelli dove proprio lui ha visto che su una barella, con un lenzuolo bianco che copriva una salma, era stato appoggiato un abito principe di Galles. Era quello che suo padre Pietro indossava quel giorno. Lui aveva dieci anni. Carlo Arnoldi, invece, ne aveva quindici. Quel pomeriggio partì da Maghermo, un paesino in provincia di Pavia, insieme alla mamma e alla sorellina di otto anni, per andare all'obitorio. «Io non potevo entrare per il riconoscimento, ma nella confusione mi intrufolai insieme a due mie zie, e...». Fa una piccola pausa quasi per preparare l'interlocutore, per non riprodurre la stessa violenza che lui subì in quel momento: «E ho visto la ferita che sfigurava mio padre». Hanno letto e riletto le relazioni delle autopsie sulle salme dei loro genitori, conoscono a memoria i dettagli che — secondo i medici legali — sarebbero stati fatali nel provocarne la morte. E anche su questi hanno formulato ipotesi rimaste a fluttuare nei loro pensieri: gesti e tempi che avrebbero potuto risparmiare la vita «a papà». Paolo Silva sgrana i suoi severi occhi chiari e con gesti perentori aggiunge enfasi alle sue parole: «Riconoscere il cadavere di tuo padre è qualcosa che non ti toglie mai di dosso». Lui aveva già 27 anni nel 1969, era «purtroppo» in grado di cogliere più sfumature, più dettagli, più motivi per avere paura. E rabbia: «Non è mai scemato nulla. Ancora oggi ci ripenso almeno dieci volte al giorno. E rivivo come fosse avvenuto adesso il momento in cui il direttore dell'obitorio di Milano mi venne incontro e mi abbracciò».

Il verbo «rivivere» è quello più ricorrente nella conversazione, quello più calzante per la sequenza di *flash-back* restituiti dalle loro parole. Non hanno bisogno di scavare nel passato, la sensazione è che tutte quelle immagini siano sempre lì, in primo piano, in attesa di essere affidate a qualcuno che voglia raccoglierle e — questo è l'auspicio — farle anche proprie. «Ricordo benissimo — riprende Silva — la mattina del 15 dicembre, la sveglia alle cinque per andare all'obitorio prima del funerale. Quando, poi, i feretri sono arrivati in piazza Duo-

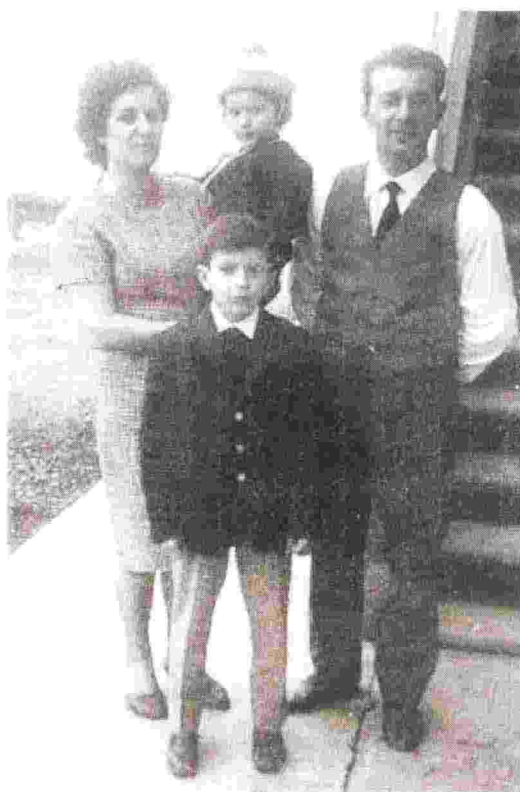
mo, nonostante la folla immensa, sul sagrato si sentiva il rumore del silenzio. Potevi distinguere i passi di chiunque si muovesse sulla piazza». Poi prosegue: «Quando eravamo accanto ai nostri feretri da un'ora, arrivarono le istituzioni. Mi vedo ancora davanti il presidente del Consiglio Mariano Rumor che si avvicina con la mano tesa — sibila ancora carico di risentimento — ma nessuno della mia famiglia ha voluto stringergliela. E anche altre famiglie l'hanno evitata». Quindi cita la frase che il premier democristiano rivolse a tutti loro: «Vi garantisco che a breve i responsabili saranno assicurati alla giustizia».

Quando uno parla, gli altri due seguono con lo sguardo tesissimo e a tratti annuiscono. Ognuno ha dettagli da aggiungere, qualcosa che non smette di bruciare dentro. «In quelle bare — interviene Paolo Dendena — c'erano corpi a pezzi. Qualcuno arrivò con una bandiera italiana per avvolgere la bara, ma mia madre si oppose. Disse che i funerali "di Stato" erano un'altra cosa, che quello era il nostro funerale». E anche Arnoldi tira fuori una sfumatura invisibile a tutti tranne che a lui: «Quel giorno mia madre piangeva. Sì. Ma da allora non l'ho mai più vista piangere, tranne un solo giorno: quello dei funerali delle vittime di piazza della Loggia a Brescia». Altri morti, stragi, anniversari e commemorazioni che si moltiplicano e appesantiscono il fardello di pensieri, ricordi, emozioni di chi già è condannato a non potersi mai allontanare davvero da piazza Fontana alle 16.37 del 12 dicembre 1969. Gli anni bui in cui pezzi dello Stato e altolocate reti neofasciste mettevano in atto i piani assassini della cosiddetta strategia della tensione sono stati dolorosi e spaventosi per milioni di italiani. Ma per loro di più. Ogni nuova sfida alla pace e alla democrazia rimbombava in quelle case più forte che altrove. Ogni nuova vittima era una lacerazione in più in quei cuori feriti. Ogni volta, tutti loro, vittime collaterali della madre di tutte le stragi, sono precipitati nello stesso sgomento delle prime ore, dei primi giorni. Anzi più profondo, perché nel frattempo avevano cominciato a vedere con una certa chiarezza ciò che all'epoca veniva soltanto sussurrato con circospezione, perché a gridarlo erano «i comunisti» e gli anarchici: «La strage è di Stato».

I giovani Arnoldi, Dendena e Silva, le loro madri, le loro famiglie si erano ritrovati catapultati in qualcosa di enorme, persino al di là del loro dolore. «Eravamo davvero preoccupati per la tenuta dello Stato democratico — spiegano sovrapponendosi l'uno all'altro in un impeto che resiste da mezzo secolo —. Noi vedevamo dove conducevano quei fatti e quel clima, ci sembrava chiaro il disegno, ma tutto sembrava vano». Quindi il sillogismo pesante che vogliono ribadire: «Anche dal processo emerge che una parte dello Stato voleva la strage».

Nel 2009 hanno dato vita formale all'Associazione dei familiari delle vittime di piazza Fontana. In realtà una rete più o meno organizzata era nata subito dopo l'eccidio, riunioni e incontri tra vedove e orfani, ma senza profilo e obiettivi definiti. «Bene o male una sentenza ci ha detto che dietro le bombe del 1969 c'era un'organizzazione neofascista chiamata Ordine nuovo — spiega Dendena — ma ci siamo resi conto che toccava a noi far conoscere queste certezze e difenderle da chi aveva interesse a mistificarle. Quindi ci siamo spogliati del ruolo di vittime per passare a quello di testimoni. Altrimenti l'unico ergastolo vero lo avremmo scontato noi». E hanno iniziato ad andare in giro per scuole, università, associazioni, ovunque li invitassero a parlare — da testimoni — di un pezzo di storia italiana. «È bellissimo — riconosce Arnoldi — vedere questi ragazzi interessati a sapere, a capire, per nulla indifferenti ai nostri racconti. Sono venuti in tanti alla Casa della memoria per consultare documenti per fare ricerche e tesi di laurea». E, confida

Silva, «quando uno di loro, alla fine di un incontro, mi chiede se dopo tutti questi anni crediamo ancora nelle istituzioni e nella giustizia italiana, trattengo il respiro, conto fino a cento e poi rispondo: sì, perché ci siete voi».

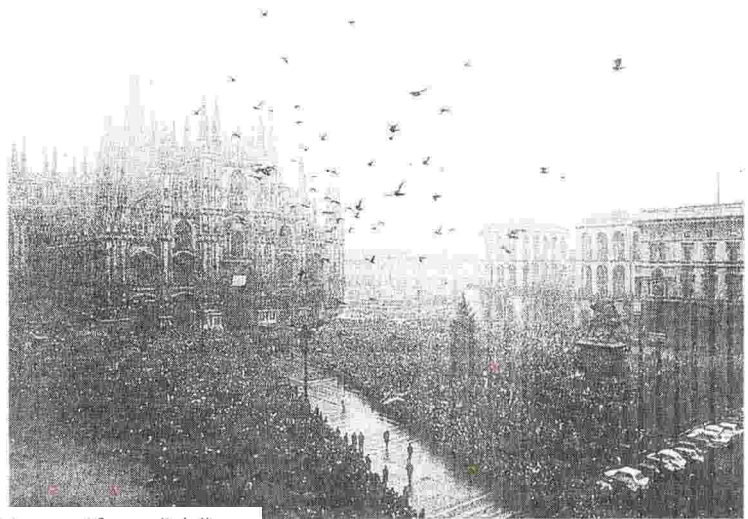


i

Bibliografia

La strage di piazza Fontana è stata oggetto nel tempo di molte ricostruzioni. Tra i libri appena usciti si segnalano quello di Enrico Deaglio *La bomba* (Feltrinelli, pp. 297, € 18), dotato di un ricco apparato iconografico, che si sofferma soprattutto sul caso Pinelli, e quello di Benedetta Tobagi *Piazza Fontana. Il processo impossibile* (Einaudi, pp. 448, € 20), che ricostruisce in modo minuzioso le indagini e l'iter giudiziario della vicenda, ma purtroppo non ha l'indice dei nomi. Non riguarda direttamente la strage di Milano, ma ne indaga le premesse, specie gli attentati minori dell'aprile e dell'agosto 1969, il saggio di Paolo Morando *Prima di piazza Fontana* (Laterza, pp. XIII-368, € 20). Uscirà inoltre il 31 ottobre presso l'editore **Mimesis** il volume *Dopo le bombe* (pp. 230, € 18), con contributi tra gli altri di Elia Rosati, Davide Conti e Mirco Dondi. Allo stesso Dondi si devono i saggi *12 dicembre 1969* (Laterza, 2018), riguardante piazza Fontana, e *L'eco del boato* (Laterza, 2015), che esamina la strategia della tensione nel suo complesso. Einaudi ripropone inoltre due testi usciti tempo fa: *Piazza Fontana* di Giorgio Boatti (con una nuova prefazione dell'autore, pp. XXII-438, € 14,50) e, in libreria dal 22 ottobre, *Piazza Fontana* di Carlo Lucarelli (pp. 128, € 10). Va ricordato anche il saggio dei giornalisti francesi Fabrizio Calvi e Frédéric Laurent *Piazza Fontana* (Mondadori, 1997), che anticipava alcuni aspetti della nuova inchiesta sulla strage avviata negli anni Novanta. Di poco successivo il lavoro di Gianfranco Bettin e Maurizio Dianese, *La strage* (Feltrinelli, 1999). Il famoso pamphlet *La strage di Stato*, frutto di un lavoro collettivo e uscito anonimo, che indicò

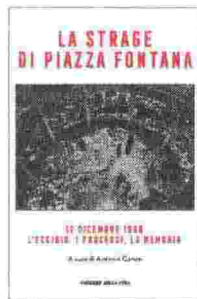
già nel giugno 1970 la pista nera (anche se puntando su Avanguardia nazionale e non su Ordine nuovo, poi risultato implicato) è stato riproposto nel 2006 dall'editore Odradek con le firme degli autori principali: Eduardo M. Di Giovanni, Marco Ligini ed Edgardo Pellegrini. Un libro che critica la teoria della strage di Stato è *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione* di Massimiliano Griner (Lindau, 2011). Due ricostruzioni di parte anarchica sono *Bombe e segreti* di Luciano Lanza (Elèuthera, 1997) e *Pinelli. La finestra è ancora aperta* di Gabriele Fuga ed Enrico Maltini (Colibri, 2016). Indica invece proprio la pista anarchica come la più fondata il libro di Pierangelo Maurizio *Piazza Fontana* (Maurizio, 2001). L'ipotesi delle due bombe (una fascista e una anarchica) è stata sostenuta da Paolo Cucchiarelli nel libro *Il segreto di piazza Fontana* (Ponte alle Grazie, 2009), da cui è tratto il film di Marco Tullio Giordana *Romanzo di una strage* (2012)



Qui sopra: i funerali delle vittime di piazza Fontana. A destra: Carlo Silva, padre di Paolo, ucciso dalla bomba a 71 anni. Più a destra: Pietro Dendena, morto nella strage a 45 anni, con (da sinistra) il figlio Paolo, la moglie Luigina Corbellini, la figlia Francesca. Nell'altra pagina, in alto: Dendena con la moglie il giorno delle nozze. In basso: Giovanni Arnoldi, vittima della strage a 42 anni; con lui la moglie Costantina Ferrari e i figli Carlo e Giuseppina (casamemoriamilano.eu)



i



Il libro del «Corriere»
La strage di piazza Fontana è il titolo del volume a più voci che uscirà in edicola con il «Corriere» il 10 dicembre. Curato da Antonio Carioti, il libro, aperto dalla prefazione di Giangiacomo Schiavi, conterrà contributi di Gianfranco Bettin, Giovanni Bianconi, Luigi Ferrarella, Giacomo Ferrari, Giampiero Rossi, Corrado Stajano

